

L'ascesa degli indicatori ESG e le sue conseguenze

La Sostenibilità ridotta a metrica

di Francesco Varanini

Articolo destinato ad apparire su *Sviluppo & Organizzazione*, luglio-agosto 2022

Sostenibilità: impegno chiaro, via accidentata

Rileggiamo un articolo ormai classico, apparso nel 2009 sull'*Harvard Business Review*. L'esordio è perentorio: "There's no alternative to sustainable development".¹

Ricordiamo l'originaria definizione della *sostenibilità*, contenuta nel rapporto *Our Common Future* della World Commission on Environment and Development dell'ONU, 1987: "è sostenibile lo "sviluppo che soddisfa i bisogni della generazione attuale senza compromettere la capacità delle future generazioni di soddisfare i propri". Dunque *sustainable development* significa garantire alle generazioni future spazi di libertà; operando oggi in modo che i nostri posteri, nell'immediato e nel lontano futuro, non siano costretti a portare pesi da noi scaricati sulle loro spalle.

Più recente è la chiamata universale dell'ONU del 2015, accolta dai governi dei 193 Paesi membri. L'*Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile* è un programma teso a porre fine alla povertà, proteggere il pianeta e garantire che ogni persona goda di pace e prosperità entro il 2030.

Il programma però ha due punti deboli, tra di loro strettamente connessi. Il primo consiste nello statuto stesso dell'ONU: gli indirizzi suggeriti non vincolano gli stati membri. Il secondo limite discende da una inevitabile scoglio: la difficile declinazione dei principi e gli impegni impliciti nel concetto di sostenibilità in una serie di progetti concreti e legati a precise scadenze.

L'*Agenda 2030* propone 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile -*Sustainable Development Goals, SDGs*-, articolati in 169 traguardi. Basta osservare gli obiettivi per cogliere subito le difformità, e per porsi domande. Si affiancano l'uno all'altro obiettivi tanto basilari quanto generici: *No Poverty; Zero Hunger; Peace, Justice and Strong Institutions*, con obiettivi di altro ordine: *Industry, Innovation and Infrastructure*. Si pongono a pari livello obiettivi generali: *Life on Land*, con obiettivi che parlano in realtà di azioni specifiche: *Climate Action*. La lista appare dunque niente più che il frutto di un comprensibile compromesso politico. Eppure da ognuno dei punti di questa squilibrata lista si vogliono far discendere serie di indicatori tramite i quali si vorrebbe misurare il cammino verso la sostenibilità di ogni cittadino e di ogni impresa.

Su ogni singolo punto, in ogni caso, dovranno essere raggiunti accordi globali. Ciò accade, come si sa, con estrema lentezza e con risultati sempre parziali. Valga ad esempio l'accidentato percorso degli stati membri dell'ONU verso misure destinate a contrastare la "dangerous human interference with the climate system", iniziato a Rio de Janeiro nel 1992. Sono le 197 le parti, Unione Europea compresa, che hanno sottoscritto la United Nations Framework Convention on Climate Change (UNFCCC). Eppure, trent'anni dopo, nell'autunno 2021, la 26ª United Nations Climate Change Conference (COP 26), ha prodotto scarsi risultati. Gli accordi raggiunti dovranno poi in ogni caso essere tradotti in leggi emanate in ogni stato.

Così, dall'osservazione del lento procedere della traduzione in pratica dell'orientamento verso la sostenibilità, arriviamo a parlare di un tema che impatta direttamente sull'attività di ogni manager: La *Corporate Sustainability Reporting Directive* (CSRD) dell'Unione Europea.

Corporate Sustainability Reporting Directive

L'*European Green Deal*,² approvato nel 2020, è un insieme di iniziative politiche della Commissione europea che ha per scopo "trasformare l'Unione Europea in una società giusta e prospera, dotata di un'economia moderna", "proteggere, conservare e migliorare il capitale naturale dell'Unione Europea" e, "proteggere la salute e il benessere dei cittadini dai rischi di natura ambientale". Dall'impegno generale discende l'obiettivo concreto: "nel 2050 l'Unione Europea non

1 Ram Nidumolu, C.K. Prahalad, M.R. Rangaswami, "Why Sustainability Is Now the Key Driver of Innovation", *Harvard Business Review*, September 2009.

2 *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni; Il Green Deal Europeo*, https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:b828d165-1c22-11ea-8c1f-01aa75ed71a1.0006.02/DOC_1&format=PDF

genererà emissioni nette di gas a effetto serra".

Di conseguenza, si legge nel *Green Deal*, "servono segnali sul lungo periodo per indirizzare i flussi finanziari e di capitale verso gli investimenti verdi ed evitare gli attivi non recuperabili". Quindi, poiché "molte imprese si concentrano ancora troppo sui risultati finanziari a breve termine a scapito dello sviluppo a lungo termine e degli aspetti connessi alla sostenibilità", la sostenibilità stessa dovrà "essere integrata in modo più sistematico nella governance societaria".

Il *Green Deal* prevede che per spingere le aziende a sviluppare un approccio più responsabile al business, esse dovranno presentare, assieme al bilancio di esercizio contabile, un *Non-Finacial Report*, poi rinominato *Sustainability Report*. Il lavoro parlamentare per giungere a definire la *Corporate Sustainability Reporting Directive* (CSRD) è in corso.

Si stanno definendo i *reporting framework requirements*, che dovranno essere proporzionati ai rischi sostenuti dall'azienda, alle sue dimensioni e al suo grado di complessità. E' anche allo studio lo schema di rendicontazione al quale dovranno attenersi le PMI. Ma è già stabilito che il Report presentato dalle aziende con più di 500 dipendenti andrà ben oltre la stretta questione delle emissioni nocive. Riguarderà, infatti, la sostenibilità intesa in senso ampio: *Environmental protection, Social responsibility and treatment of employees, Respect for human rights, Anti-corruption and bribery, Diversity on company boards (in terms of age, gender, educational and professional background)*.³

E' in ogni caso evidente il salto di qualità rispetto al noto bilancio di sostenibilità. Infatti, il bilancio di sostenibilità è un generico documento rivolto ai portatori d'interessi coinvolti nell'attività dell'azienda, una mera comunicazione gli impegni presi e dei risultati presi nell'ambito della Corporate Social Responsibility (CSR). Il Corporate Sustainability Report è invece un atto di *mandatory disclosure*, un documento obbligatorio e vincolante, regolato da norme di legge, e sottoposto, come il bilancio, all'auditing di terze parti indipendenti. Insomma, la falsa dichiarazione nel Corporate Sustainability Report è equiparata al falso in bilancio.

Nell'iter parlamentare della Corporate Sustainability Reporting Directive è stato inoltre precisato che dovrà essere definito "un elenco di indicatori che misurino gli impatti sulla sostenibilità e coprano i rischi di sostenibilità più significativi". E' a questo punto che nei documenti di lavoro del Parlamento Europeo appare l'acronimo ESG: si ritiene necessario, si legge nei documenti preparatori, il "development of Environmental, Social and Governance (ESG) reporting requirements".⁴

Cosa nascondono gli indicatori ESG

Mentre la politica viaggia con i suoi lenti tempi la finanza avanza veloce. L'ONU, l'Unione Europea, gli Stati nazionali, si trovano a rincorrere decisioni già prese, e standard autonomamente imposti dalla comunità finanziaria. L'*Harvard Business Review*, così come le società di consulenza -McKinsey è un caso esemplare- fanno poi da cassa di risonanza.

C'è motivo di ritenere che non sia l'impegno etico a muovere tanti accademici e consulenti che con forza sostengono la transizione verso la sostenibilità. Essere a favore della sostenibilità significa oggi stare nel mainstream, adattarsi ad un pensiero dominante, dietro al quale si muovono enormi interessi speculativi. Si inizia così sostenendo che "diventare rispettosi dell'ambiente abbassa i costi ed incrementa i ricavi". E si termina affermando che "Le aziende che non si preparano rapidamente vedranno soffrire i loro business e le loro valutazioni".

C'è dunque un trucco. Si impone a imprenditori e manager un passaggio sottile: all'*Environmental Sustainability* e alla *Social Sustainability* si sostituisce la *Sustainable Finance*.

Al primo passaggio ne segue un secondo, ancora più sottile: la parola *Sustainability* può essere

3 *Legislative Train 04.2022, A European Green Deal*, <https://www.europarl.europa.eu/legislative-train/carriage/review-of-the-non-financial-reporting-directive/report?sid=04-2022>.

Legislative Train Schedule, European Parliament, Corporate Sustainability Reporting Directive (CSRD), 1.4.2022, <https://www.europarl.europa.eu/legislative-train/theme-a-european-green-deal/file-review-of-the-non-financial-reporting-directive>

4 *Briefing. Implementation Appraisal. Non-Financial Reporting Directive*, January 2021, [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2021/654213/EPRS_BRI\(2021\)654213_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2021/654213/EPRS_BRI(2021)654213_EN.pdf)

messa in soffitta, e sostituita da comodo acronimo: *ESG*. Ecco dunque che, ancora sull'*Harvard Business Review*, al termine del 2021, un altro esperto, presentato come "world's leading thinkers on sustainable business strategy", spiega: "Sustainable finance and ESG [Environmental, Social, and Corporate Governance] explode into the mainstream".⁵ "What is sustainable finance? It refers to investment decisions that take into account environmental, social, and governance (ESG) considerations".⁶ "L'acronimo ESG", si afferma, "ha preso il sopravvento nel mondo della sostenibilità, soprattutto perché è un termine del settore finanziario".

La dichiarazione: "There's no alternative to sustainable development", insomma, non è tanto sincera come appare a prima vista. L'apparente attenzione al futuro dell'umanità e della Terra, nasconde appetiti immediati fondati sull'uso di posizione dominante.

Dovremmo quindi imparare a leggere le strategie di banche d'affari e di fondi di investimento che si nascondono dietro vie alla sostenibilità arbitrariamente stabilite. La transizione verso una economia *green*, si sa, permette l'emissione di nuovi titoli, garantisce nuovi scambi, e mentre rende obsoleti interi settori industriali mentre aumenta magicamente il peso strategico di altri. Enormi interessi, ed enormi opportunità di speculazione, stanno dietro la scelta, per esempio, di punire i motori a combustione interna, favorendo invece il motore elettrico. Le valutazioni costi/benefici, si sa, non hanno valore assoluti, dipendono invece sempre dalle variabili e dall'arco temporale presi in considerazione.

Tramite indicatori ESG, così, vengono imposte alle imprese strategie esterne. Strategie disinteressate al modo in cui l'impresa crea valore; ed interessate invece ad estrarre valore dalle imprese, per portare il valore nelle mani di operatori finanziari. Vincolando lo sviluppo delle imprese agli indicatori ESG, la comunità finanziaria ottiene un doppio guadagno. Impone proprie strategie alle imprese manifatturiere e fornitrici di servizi. E apre il nuovo mercato dei prodotti finanziari ESG, prodotti dei quali si sbandiera il valore aggiunto, prodotti offerti a cittadini blanditi dalla promessa di contribuire, con il proprio investimento, alla sostenibilità.

Il *Green Deal* dell'Unione Europea, nell'indirizzare i flussi finanziari e di capitale verso gli investimenti verdi, segue la via aperta dai Sustainable Development Goals dell'ONU: non sostegno al miglioramento, ma misura dello scostamento da uno standard, da un percorso definito a priori. Si accettano gli indicatori ESG.

Così l'Unione Europea -forse per incapacità di fare altrimenti, forse per l'effetto perverso implicito nella lenta produzione normativa delle democrazie, o forse ancora per pressioni di potenti lobby finanziarie- sta in realtà cedendo lo scettro della sostenibilità a fondi di investimento e grandi istituti di credito. Si indirizzano di fatto le imprese verso un percorso già disegnato dalla comunità finanziaria. Un percorso che più che mosso da preoccupazione per il futuro dell'umanità appare invece motivato da immediati rendimenti.

Nella primavera 2022 l'European Financial Reporting Advisory Group (EFRAG) ha annunciato il rilascio della sua prima bozza di standard europei di rendicontazione della sostenibilità.⁷ Ma i buoi sono ormai scappati. Mentre l'Unione Europea traccheggia, le istituzioni finanziarie hanno già provveduto. Gli standard europei in base ai quali valutare l'orientamento alla sostenibilità delle imprese non possono ormai che essere una mera rilettura di ciò che le istituzioni finanziarie hanno autonomamente stabilito.

Abuso di posizione dominante?

Si prospetta quindi un nuovo dominio, fondato sugli indicatori ESG (Environmental, Social, Governance). E' infatti facile e comodo sostenere che il transito verso una economia sostenibile passa attraverso la rilevazione del comportamento di ogni azienda, e che quindi servono indicatori puntuali, precisi e universali tanto quanto lo sono le rilevazioni contabili. Ma è facile trovare consenso sui principi contabili: in fin dei conti, ogni sistema contabile si basa su regole che

⁵ Andrew Winston, "Sustainable Business Went Mainstream in 2021", *Harvard Business Review*, December 27, 2021.

⁶ Nataliya Zheleznova, "Financial and Banking Predictions for 2022: Top 3 Tech Trends", *Finextra News*, 12 January 2022. <https://www.finextra.com/blogposting/21571/financial-and-banking-predictions-for-2022-top-3-tech-trends>

⁷ EFRAG, *Public consultation on the first set of Draft ESRS*, <https://www.efrag.org/lab3>. (Visitato l'11 maggio 2022).

da millenni godono di universale consenso. Mentre è evidentemente difficile -anzi: è impossibile- definire una metrica altrettanto precisa universale per misurare, premiare o punire l'orientamento *Environmental* di una azienda. E' impossibile definire in astratto, una volta per tutte, per ogni azienda del pianeta, quale debba essere la fonte di energia non rinnovabile il cui uso sia più dannoso.

Ancor più evidente è il grado di discrezionalità se si fa il caso dei parametri *Social*. Basta un esempio. Facciamo il caso di uno dei Sustainable Development Goals dell'ONU: *Gender Equality*. Si sa che ogni azienda di medie o grandi dimensioni ha in atto politiche destinate a questo scopo. Ma ora, nel nuovo regime dominato dagli indicatori ESG, non conteranno più gli obiettivi di miglioramento che l'azienda si è autonomamente data. Non si potrà più scegliere se misurarsi sulla crescita della popolazione aziendale femminile, o magari anche sulla crescita nel numero delle donne che coprono posizioni apicali. Si dovrà prendere per buono lo standard stabilito a livello universale da una agenzia.

Di qui un evidente effetto distorsivo: spesso ormai i manager che considerano proprio successo non il raggiungimento di un obiettivo coerente con le strategie e la cultura della propria azienda, ma invece la buona posizione in una qualche classifica stabilita in base ad indicatori universali.

Le preoccupazioni aumentano se si osserva come i parametri ESG sono di fatto stabiliti da agenzie la cui indipendenza dai grandi operatori della finanza globalizzata è tutta da dimostrare.

Basta un solo esempio. Il è un'organizzazione senza scopo di lucro, fondata nel 2011 da Jean Rogers per sviluppare *sustainability accounting standards*. Standard che appunto dovranno -proprio come i principi di base della contabilità- essere "pertinenti, affidabili e comparabili tra le aziende su base globale".

Il lavoro del SASB è supervisionato dal Consiglio di Amministrazione della Fondazione SASB e svolto dallo Standards Board e dal personale SASB. La struttura di Governance di SASB è simile a quella di altri organismi di standardizzazione riconosciuti a livello internazionale come il Financial Accounting Standards Board (FASB) e l' International Accounting Standards Board (IASB).

Ma la garanzia di terzietà offerta dall'apparente indipendenza del SASB subito cade, se appena si osserva che Jean Rogers Founder and former CEO SASB, è ora Global Head of ESG at Blackstone. Blackstone Group: un fondo d'investimento americano fondato nel 1985 da Peter G. Peterson e Stephen A. Schwarzman, entrambi provenienti dalla Lehman Brothers, la global financial services firm tragicamente nota per la bancarotta del 2008.

Dal Chief Financial Officer al Chief ESG Officer

Appare a questo punto chiaro il disegno ostile alla libertà d'impresa ed al terreno d'azione del manager: l'impegno alla sostenibilità è trasformato in indicatori tramite i quali le politiche di ogni impresa sono assoggettate ad interessi esterni. I parametri ESG appaiono sempre meno una misura della qualità ecologica, ambientale, sociale ed organizzativa delle aziende, e sempre più, invece, un nuovo strumento tramite il quale la comunità finanziaria esercita il suo potere di indirizzo sulle strategie delle imprese e sull'agire responsabile dei manager.

Tutti sappiamo del peso crescente via via acquisito, tra i manager di primo livello di ogni impresa, dal Chief Financial Officer (CFO). Il suo potere deriva dall'essere l'interfaccia con shareholder e investitori. Questo potere va ora trasferendosi nelle mani di una nuova figura. Puntuale arriva l'articolo dell'*Harvard Business Review*: *Does Your Company Need a Chief ESG Officer?*⁸

Non sfuggerà a nessuno in fatto che in ogni caso il potere del CFO ha un solido fondamento: i principi contabili universalmente accettati, la sana, indiscutibile etica del tenere i conti in ordine, del mantenere un equilibrio tra costi e ricavi.

Ben più opaco è il nuovo potere del Chief ESG Officer, fondato su indicatori opinabili e spesso astrusi. Eppure, a quanto pare, dobbiamo prepararci ad accettare in ogni azienda l'ascesa di questa nuova figura, portatrice, a scapito dell'azione costruttiva degli altri manager, di un nuovo potere di controllo e di indirizzo esterno, abusivamente legittimato dal nobile orientamento alla sostenibilità.

8 Robert Langan and Markus Menz, "Does Your Company Need a Chief ESG Officer?", *Harvard Business Review*, February 17, 2022. <https://hbr.org/2022/02/does-your-company-need-a-chief-esg-officer>

Così, l'affermazione di questa nuova figura sancisce una sconfitta etica: la sostituzione dell'assunzione di responsabilità da parte di ogni attore sociale con il comodo rispetto di un indicatore.

A chi dice che non esiste alternativa all'adesione a vincoli esterni, norme e regole, standard di validità universale, ricordiamo infine che l'altra via esiste.

Una via alternativa che non nega l'importanza della *disclosure*, della dichiarazione pubblica, ma che al contempo lascia spazio all'assunzione di responsabilità dei manager. Ogni azienda, in considerazione della propria storia, della propria cultura, delle proprie tecnologie e del proprio business, della propria visione e dei propri propositi, assume autonomamente impegni Environmental, Social, ed in merito alla Governance, e li dichiara in pubblico. Disegnando una propria via verso la sostenibilità.

Eslicitati gli impegni, questi saranno formalizzati in indicatori puntuali da terze parti indipendenti. Sempre a carico di terze parti sarà il monitoraggio del rispetto di ogni impegno assunto.